

NUDA VERITAS

Da Omero a Orson Welles

a cura di
Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani

 **MIMESIS**

Il volume è pubblicato col contributo dell'Università Ca' Foscari, del Dipartimento di Studi Umanistici, del Comune di Vicenza, delle Gallerie d'Italia – Palazzo Leoni Montanari e dell'Associazione Italiana di Cultura Classica Venezia.

Hanno inoltre collaborato al progetto il Gruppo di Ricerca Aletheia Ca' Foscari, il Liceo Classico "Antonio Pigafetta" di Vicenza e l'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Classici contro*, n. 5

Isbn: 9788857533209

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Fax: +39 02 89403935

INDICE

PREMESSA	7
<i>Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani</i>	
SPOTUNIVERSITIES	13
<i>Elisa Bugin e Andrea Cerica (Aletheia Ca' Foscari)</i>	
LA VERITÀ AGONALE TRA SPORT E GUERRA NELLA GRECIA ANTICA	59
<i>Paola Angeli Bernardini (Università Carlo Bo Urbino)</i>	
LA VERITÀ, PINDARO E LA POESIA DELLA LODE	69
<i>Carmine Catenacci (Università G. D'Annunzio Pescara-Chieti)</i>	
LA VISTA E L'UDITO DI OMERO	83
<i>Arianna Braghin (Aletheia Ca' Foscari)</i>	
TRAGICHE VERITÀ	103
<i>Andrea Rodighiero (Università di Verona)</i>	
NUDA VERITAS IN PLATONE	123
<i>Andrea Capra (Università Statale di Milano)</i>	
LA VERITÀ È FINZIONE.	
UN PERCORSO VERSO LA FELICITÀ, FRA LUCREZIO E SENECA	129
<i>Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)</i>	
LA VERITÀ DELLA SATIRA (SECONDO LUCIANO DI SAMOSATA)	147
<i>Alberto Camerotto (Università Ca' Foscari Venezia)</i>	
OMERO IL BUGIARDO, ENEA IL RINNEGATO	
E L'AMBIGUA VERITÀ DEL MITO	171
<i>Mario Lentano (Università di Siena)</i>	

VARIAZIONI DAL VERO DI POETI LATINI (LUCREZIO, CATULLO, VIRGILIO, OVIDIO, RUTILIO) <i>Alessandro Fo (Università di Siena)</i>	185
IL NUDO, ARIDO VERO <i>Filippomaria Pontani (Università Ca' Foscari Venezia)</i>	209
LA VERA E LA FALSA GRECIA. OSSERVAZIONI SPARSE SU ALCUNI USI (E ABUSI) DELL'ANTICO <i>Giorgio Ieranò (Università di Trento)</i>	221
ECUBA 1914 <i>Sotera Fornaro (Università di Sassari)</i>	237
LA NUDA VERITÀ DELLE URNE <i>Luigi Spina (Antropologia e Mondo Antico Siena)</i>	251
IL CINEMA E LA VERITÀ DEL FALSO, OVVERO LA METAFORA DELLA RANA E DELLO SCORPIONE <i>Fabrizio Borin (Università Ca' Foscari Venezia)</i>	261
GLI AMICI GRECI <i>Riccardo Orioles (I Siciliani giovani, Catania)</i>	277



FILIPPOMARIA PONTANI
Università Ca' Foscari Venezia
IL NUDO, ARIDO VERO*

Il Teatro Olimpico di Vicenza. Che bello tornare qui non per celebrare un sovrano straniero, per accogliere un Kaiser, per applaudire un Asburgo, ma per parlare liberamente della Verità. Poco più di due secoli sono trascorsi dal mio ultimo passaggio, da quando, partito dalla natia Zacinto, venni a trascorrere i miei anni migliori in queste splendide e civilissime città del Lombardo-Veneto, tra Venezia, Cremona, Pavia. E in quegli anni, anni di fermento politico, di studio matto e di trasporto letterario, in quegli anni pieni di eventi e di rivolgimenti, per tutti noi giovani era impossibile prender la penna in mano senza tenere come stella polare il *grand seigneur des lettres*, il vate, il traduttor de' traduttor d'Omero: Vincenzo Monti.

Nelle mie prime, acerbe prove italiane, nei miei sonetti, nelle *Rime improvvisate*, quanti versi scopiazzati dalla *Bassvilliana*, dalla *Mascheroniana*, dalla *Feroniade*, quanti spunti tratti da quella vaporosa nube di ideuzze, da quella «nuvola fortemente colorata»¹, come mi piacque definirlo *a posteriori*. In mezzo a tanta glassa, Monti offriva però a tratti degli squarci folgoranti, come quando alludeva a Omero definendolo

«Il senno che cantò d'Achille
l'ira, e fu prima fantasia del mondo»²

– un distico così bello che perfino in vecchiaia, quando ormai l'entusiasmo giovanile era scemato e avevo comunque scelto di far versi in un'altra lingua, non esitai a riprenderlo tale e quale, immaginando di apostro-

* Orazione letta a Vicenza (Teatro Astra, ma doveva essere l'Olimpico) il 12 aprile 2014. Una versione greca, un po' diversa e senza note, è apparsa in «The Athens Review of Books», 56, nov. 2014, 42-45.

1 G. Regaldi, *Canti (e prose)*, Torino 1858, p. 398.

2 V. Monti, *Sulla mitologia*, vv. 87-88.



fare Achille in un poema sulla Guerra di Crimea (già, la guerra di Crimea: c'era anche allora): «La prima fantasia del mondo che ti amò»³.

Monti aveva un modo tutto suo di difendere i travestimenti antichi delle favole, di schifare e biasimare il predominio stolido del Vero, di rintuzzare l'inesorabile avanzata del

«nudo, arido vero
che de' vati è tomba»⁴

– e anche questi versi, ricordo, li lessi assieme a quelli su Omero nel notorio *Sermone sulla mitologia* (1825), un testo lungo e militante nel quale la Verità,

«non osando ai profani
tutta nuda mostrarsi, il trasparente
mistico vel» del mito implora.⁵

Ma si poteva, onestamente, seguitare a far poesia sui miti di duemila anni fa, si poteva continuare a tradurre, a imitare, a scimmiettare? Non era questa anche la lezione profonda del mio conterraneo e maestro Ugo Foscolo, e del grande Byron, e delle loro burle all'indirizzò dei pedanti? «Nelle cose poetiche, per le quali si chiede di afferrare per mezzo di forti combinazioni il vero, risecando le parti false onde resti nell'altrui mente inoppugnabile (lo che si chiama pensare), di ridurlo, ampliandolo, animato di convenienti forme (e questo è immaginare), di aver il cuore obbediente alle impressioni di questi oggetti (il che è sentire), e trasfondere poi colla parola tutto questo in altrui, la imitazione è cosa impossibile».⁶

No, per me la partita si giocava su un altro piano: «per me la poesia era la ragione convertita in immagini e sentimenti, e Monti dava immagini che non potevano tradursi in ragione: immagini non colte dalla natura, ma dai libri»⁷. Ricordo quel giorno in casa sua, il nostro acceso di-

3 D. Solomòs, *La guerra d'Oriente* (abbozzo; *Ápanda*, I, p. 261 Politis; in greco, trad. mia).

4 V. Monti, *Sulla mitologia*, vv. 91-92.

5 V. Monti, *Sulla mitologia*, vv. 162-64.

6 D. Solomòs, abbozzo dell'*Elogio di Ugo Foscolo* (*Ápanda*, II, p. 196 nota 1 Politis).

7 Regaldi, *Canti (e prose)*, p. 398.

battito su un verso di Dante, «mi ripigheva là dove il sol tace»⁸, mentre lui si faceva la barba dinanzi a uno specchietto appeso alla finestra – e giù a dirmi che «Messer Dionisio Solomòs, avete torto: ‘non bisogna tanto ragionare, bisogna sentire’», e io di controcanto: «Colui è veramente uomo che sente quello che ha concepito».⁹ Forse, giovane com’ero, rimanevo ancora troppo succubo della lezione di Alessandro Manzoni, di quel suo «sentire e meditare»¹⁰, della sua idea di Verità insieme etica e razionale che non rifuggiva affatto dalla partecipazione ai problemi del proprio tempo, anzi prendeva il toro per le corna. Anche la mia idea era sempre più quella di permeare la storia contemporanea di significati ideali, di fare rivivere il senso e lo spirito dei miti antichi (e non la loro lettera) all’interno delle storie di ogni giorno, degli aneddoti letti sui giornali, dei grandi eventi che scuotevano il nostro tempo. Ero un romantico, lo confesso; ma non contro i classici, di cui ero imbevuto fin nella lingua; forse, per i classici, purché contro.

E infatti, se la Verità del Monti implorava un velo per coprirsi, la mia Saffo, quella divina infelice seduta con sguardo vuoto sulla rupe di Leucade «come fosse il creato a lei straniero»¹¹, la Saffo di quel mio poemetto italiano reclamava non già una felicità in cui non credeva (come l’altra, famosa, di Leopardi), bensì lo svelamento degli arcani dell’universo:

«Or quando fia, chi sarà mai, che alfine
mi sveli il ver, che tante volte io chiesi
a tanti spirti, in tante sfere, invano!».¹²

Per rispondere a quel grido di dolore, a quella richiesta inesausta della mia romantica, romanticissima Saffo, io dovevo porre una condizione preliminare, ovvero che si usasse una lingua acconcia: non già il volgare illustre, quell’artificio purificato di scrittori *d’antan* che teorizzava Monti, ma una lingua popolare che seguisse bensì una norma ma fosse in grado di «nutricare le Forme di modi popolari»¹³, come mi esortava a fare la stessa ombra di Omero, la prima fantasia del mondo, quando la incontrai sulla riva del mare in una delle mie prime poesie, in mezzo a

8 Dante, *Inferno* I, v. 60.

9 Regaldi, *op. cit.*, pp. 397-98.

10 A. Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati*, vv. 207-8.

11 D. Solomòs, *Saffo*, v. 9 (*Ápanda*, II, p. 215 Politis).

12 D. Solomòs, *Saffo*, v. 36-38 (*Ápanda*, II, p. 216 Politis).

13 D. Solomòs, *AE*, p. 474α8-9.

una natura immobile in cui solo si sentiva lo sciabordare del vento e il canto lamentevole di un usignolo¹⁴.

La scelta di scrivere in greco, al contrario del mio veneratissimo Foscolo, che era bilingue quanto me, non fu un ghiribizzo o una stranezza: era in Grecia, più che in qualunque altra parte del mondo, che la lingua e le lettere dovevano svolgere una missione, che era in primo luogo una missione di Verità. Lì, in Grecia, si sentivano «insulsi poeti che volevano immortalare gli eroi, mentre gli eroi celebrati non capivano una parola, scrittori dalla mente ottenebrata che si sforzavano di suscitare ardore bellico nel popolo e cominciavano» con parole altisonanti vecchie di millenni¹⁵ – ma forse che gli Spartiati non capivano Tirteo? forse che gli Ateniesi faticavano a intendere Demostene? forse che la pedanteria ha mai aiutato una causa nazionale? Inventare una lingua, nel momento in cui una lingua di fatto non c'era, e la stessa identità del popolo era minacciata, era una scommessa difficile, ma perfettamente coerente con la mia idea di mondo. Quante volte l'uso di forme desuete, l'imposizione di una lingua babelica e il ripudio ufficiale dell'idioma parlato avrebbero sancito l'esclusione di intere coorti del popolo dalla vita pubblica, dalla piena comprensione degli eventi? Quante volte nella storia del mio tormentato Paese la lingua si sarebbe trasformata in uno strumento d'oppressione, sostanziano di verità etimologica – ahimè, in negativo – il legame tra demotico e democrazia? E non è forse così ancor oggi, con la gragnuola di termini stranieri che coprono, nei Paesi apparentemente più deboli e subalterni, scomode o inconfessabili realtà?

Lo so, già sento alcuni levarsi a protestare che la verità sta altrove, che Solomòs fa presto a parlare. Alcuni diranno che argomento così per coprire un malcelato senso di colpa nei confronti dei nostri eroi, dei nostri patrioti, perché mentre loro combattevano io conducevo una vita appartata e in fondo comoda tra l'Italia, Zacinto e Corfù, rinchiuso nella pace della mia casetta con l'unico pensiero delle zanzare, come quella monaca che cantai in gioventù trovava quiete all'interno del suo placido chiostro¹⁶. Mi hanno rimproverato aspramente di non aver visto nemmeno i posti sui quali ho fatto poesia, di non conoscere la conformazione dell'Epiro, di non aver mai visitato la Grecia, forse anche per una forma

14 D. Solomòs, *L'ombra di Omero* (in greco; *Ápanda*, I, p. 58 Politis).

15 D. Solomòs, *Dialogo sulla lingua*, II, p. 421 Alexiou (cfr. *Ápanda*, p. 24 Politis; p. 55 Rotolo).

16 D. Solomòs, *A una monaca* (*Ápanda*, I, pp. 145-49 Politis; in greco).

di paura e di pudore, per intrattenere un'immagine solo accademica del suo sfacelo nel corso dell'agonizzante Turcocrazia e poi della guerra civile. Mi accusano insomma di essermi imbevuto io stesso di libri, di versi italiani e di filosofemi tedeschi, e di avere schivato ogni contatto con la Verità che pure sbandieravo; mi accusano di aver udito da lontano i cannoni (perché gli spari di Missolungi li sentivo dalle finestre di casa mia), ma di non aver mai conosciuto di prima mano l'odore del sangue, «l'accesa polve dell'estermio»¹⁷, le atrocità reciproche e soprattutto quell'insidioso confondersi e sovrapporsi del torto e della ragione che è tipico di ogni conflitto, e vena l'eroismo con il fiele del dubbio.

Tutto vero, tutto vero. È il problema di molti intellettuali, in fondo, di quelli che vivono nel loro mondo separato, e ancor più di quelli sostanzialmente e caratterialmente misantropi come me. Così come è vero anche, e di riflesso, che nonostante tutti gli sforzi in vita mia non sono quasi mai riuscito a condurre in porto un poema, a completare un disegno compositivo, a superare l'asfittica misura del frammento, dell'abbozzo, del progetto. Certo, il frammentismo romantico e la torre d'avorio; ma per tutto questo c'è una ragione più profonda. Se infatti non avevo fede nelle fole degli antichi, non ne avevo però neppure nella mera cronaca spicciola di una narrazione storica evenemenziale, nella successione di fatti che andassero a riempire serie interminabili di ottave o gragnuole di decapentasilabi, o peggio nell'esibizione «dei corrucci e del sangue», «dei sanguinolenti spettacoli della pugna» dai quali anche il Foscolo, che pure li vide di persona, si ritrasse.¹⁸ La vera poesia, come diceva Schiller, non deve mai essere una poesia esclusivamente storica, non deve mirare al cittadino che è dentro ogni uomo, ma all'uomo che è dentro ogni cittadino¹⁹. No: io riponevo fede in una realtà ideale capace di porre «l'argomento in rapporto col sistema dell'universo»²⁰, e di precipitare in un punto specifico del mondo, foss'anche il più piccolo, remoto e circoscritto, il senso di tutta l'umanità. Una verità in forza della quale «dalla piccolezza del luogo, cinto di un circolo ferreo ed impenetrabile, usciranno le grandi sostanze»²¹. Basti pensare al *Prometeo* di Eschilo: obiettivo fisso in un angolo del Caucaso, staticità assoluta dell'azione, eppure un veicolo d'idee tra i più formidabili e fecondi dell'antichità.

17 D. Solomòs, *La madre greca* (*Ápanda*, II, p. 228 Politis).

18 D. Solomòs, *Elogio di Ugo Foscolo* (*Ápanda*, II, p. 193 Politis).

19 Cfr. F. Schiller, *Sull'arte tragica*.

20 D. Solomòs, *Stochasmì*, p. 38 Peri - Alexiou (*AE*, p. 406γ6-7).

21 Solomòs, *ibid.*

E lo stesso sarebbe potuto accadere concentrando l'attenzione «sull'abbrunata riva di Psarà»²², là dove ancor oggi, a 200 anni dai massacri, echeggiano i tremendi fucili degli Agareni, e nell'antistante Chio (la Chio di Delacroix) biancheggiano i crani nelle chiese; oppure ancora a due passi dall'Acheloo, quel fiume sacro dell'Etolia che per i poeti antichi, a cominciare da Omero stesso, era quasi l'antonomasia dell'Oceano. Dopo che i Turchi nel 1821 varcarono quel fiume, l'inevitabile e anoso assedio di Missolongi non mise più in palio la dignità della Grecia contro l'Impero Ottomano, bensì quella dell'intera umanità contro se stessa²³. Improvvisamente, in quel luogo si misurò nel modo più puntuale e paradigmatico il valore del Dovere con la D maiuscola, il convergere virtuoso di Volontà e Ragione dinanzi alla legge del più forte. E dunque, il contenimento dell'assalto turco nel novembre del '22, la morte di Byron nell'aprile del '24, tutti gli episodi di valentia che fecero la celebrità mondiale di quel luogo (anche a Londra, a Parigi, i filelleni non parlavano d'altro), rappresentarono anzitutto, per me, un banco di prova della questione che mi agitava da sempre, ossia il senso vero della giustizia, la *ratio* della legge del più forte.

Ricordate quella favoletta nel mezzo delle *Opere* di Esiodo, la favola più antica del mondo? Ebbene, lì il poeta fa parlare uno sparviere, mentre l'usignolo silenzioso viene richiamato al suo volere, e, almeno per un po', campa. Io ho provato a rovesciare il punto di vista, a dare voce, un'ultima voce allo sconfitto, non per inane pietismo, ma per un mero principio di equità.

«Ascolta, o sparviere, il povero usignoletto. La mia vita è nel tuo potere, com'è ora questo volar sulle nubi alle quali non giunsi mai. Ma ascoltami. Dalle soavi fonti segrete della natura pioveva uno spirito mite, e toccava un altro, mite del pari, dentro il mio petto. Or questo si risolveva in canto, come le fronde dell'ospite pianta, come le stelle che là di sopra splendevano. La beltà di quanto mi circondava mi toccava e diventava armonia. Io ti guardavo venirmi incontro, e la paura fu vinta dalla meraviglia del tuo volo rapido e maestoso, nel quale ammiravo il dono degli Dei. Ma in quell'istante, da inesauribile profondità, volevano sgorgarmi i cantici, dal dolore d'una rosa strappata dal vento. Io li cominciavo, io, che allo scoppiare del fulmine mi sentivo palpitare il seno, accovacciato nella fronda appena nata. Lasciami vivere un momento finché almeno getti nell'etere sereno, e nel tuo orecchio, il tesoro che sento. Non uccidere quello che deve nascere». Sì di-

22 D. Solomòs, *La catastrofe di Psarà* (*Ápanda*, I, p. 139 Politis; in greco; cfr. G. Seferis, *Fra gli agapanti*, ultimo verso).

23 Cfr. D. Solomòs, *Inno alla Libertà*, str. 105-6 (in greco).

cendo, lo sparviere allentava l'unghia affamata, e dell'altro artiglio faceva mano umana ed amorevole all'usignolo, che in quell'istante spirò»²⁴.

Ecco, l'usignolo, senza eroismo, senz'altra lotta che non sia quella imposta dal suo spirito e dalla necessità del canto, muore. Ma «la perdita d'ogni cosa, della gioia, della fortuna, dei regni, la perdita di tutto è nulla, se l'Anima resta in piedi»²⁵. Se l'Anima resta in piedi. «Uguale felicità nella prua, nella gleba, nella casa, nell'urna»²⁶. Mi hanno chiamato nuovo Tirteo, novello Pindaro, perfino – che ambizione – l'Omero della nuova Ellade. Mi hanno attribuito negli anni, anche dopo la mia morte, una retorica patriottarda e nazionalistica, un'idea di Grecia *über alles*, illiberale e forzuta che fa rabbrivire²⁷. Ma io non ho fatto altro, nell'*Inno* del 1822 così come nel mio discorso poetico rimasto franto e spezzato, nei miei frammenti talora isolati e impressionistici, che provare a dare sostanza di pensiero e di poesia a un ideale: la libertà. Alla necessità morale di difenderla insieme, collettivamente, anche quando la cosa è scomoda, anche quando impone a ciascuno un sacrificio, e sembra quasi inconcepibile sacrificare la dolcezza del mondo dinanzi al precipitare di un'idea, sacrificare l'impazienza del prendere dinanzi al dolore del perdere, sacrificare la primavera dinanzi al seme del piangere, al freddo dell'inverno *unde negant redire quemquam*.

Perché Missolungi cadde in primavera, un giorno come oggi, il 10 aprile del 1826. Come si può morire a primavera?

A ballo vanno e ridono Aprile con Amore.
Un blocco d'armi, innumeri come le piante in fiore.
Bianca di greggi mobile collina intorno bela
e di nuovo nei baratri si sommerge dell'onde,
con le celesti chiarezze candida si confonde.
Nella laguna ove volò sopra l'acqua, di fretta,
si trastulla con l'ombra l'azzurra farfalletta,
che profumò l'immemore sonno nel giglio agreste;
uno stato di grazia persino il verme investe.
Sognato incanto magico di beltà la natura,
è tutta d'oro l'arida erba, la pietra scura.
Sgorgo di mille fonti, mille lingue canore:
e mille volte pare che muoia, oggi, chi muore.²⁸

24 D. Solomòs, *L'usignolo e lo sparviere* (*Ápanda*, II, p. 230 Politis).

25 D. Solomòs, *La madre greca* (*Ápanda*, II, p. 227 Politis).

26 D. Solomòs, *Abbozzo 1* (*Ápanda*, II, p. 233 Politis).

27 Cfr. ad es. K. Várnalis, *Solomòs senza metafisica* (1925).

28 D. Solomòs, *I liberi assediati*, abbozzo B, fr. 2 (in greco, trad. F.M. Pontani).

Le farfallette, i gigli, la pietra scura. Pur cercando una voce continua, una voce strenua, il solo modo che ho trovato per narrare queste vicende in modo persuasivo è stato quello di concentrarmi sui dettagli: in fondo, anche nei grandi e magniloquenti poemi la verità e la memoria si assiepano attorno alle piccole cose, sul cimiero di Ettore dinanzi ad Astianatte, nella coppa di Nestore dalle grandi orecchie, sull'elmo di Merione con le zanne di cinghiale, nel cane di Ulisse a Itaca. Così, per me, materia della grande poesia sono l'uccello e il seme, il duello delle trombe, l'eco lontana dei cannoni, i ricordi del combattente, i sogni delle donne, i profumi del cibo dall'accampamento nemico, l'incenso che avvolge Missolongi. E quel giovinetto rimasto senza tempo, con il sole in volto e la luna nel petto²⁹.

Sin dall'antichità, i titoli delle opere racchiudono in sé il loro destino. *L'Iliade* è il poema di una città, *l'Odissea* il poema di un uomo, le *Opere* il poema di un mondo. Ecco, il poema che volevo scrivere, e che non scrissi, si chiamò *Missolongi*, finché l'aspetto storico e materiale mi parve in fondo ancora quello centrale; poi – con una torsione del pensiero verso Kant e Schiller, e l'estensione del dominio della lotta ben oltre l'evento – quel poema si chiamò *Poema del dovere*; infine, con ossimoro dialettico che riproduce in fondo la condizione umana, ebbe nome i *Liberi assediati*. I *Liberi assediati*: ecco, quando dicevo, con giovanile baldanza, «Rinchiuderò nella mia anima il futuro della Grecia» non sapevo di vedere lontano³⁰: perché la storia della Grecia, dopo la Rivoluzione, dopo la mia morte, è stata una storia di guerre civili, di ambizioni frustrate, di colpi di stato e di protettori stranieri, di mistificazioni e di dittature; l'isola di Paride ed Elena ridotta a un campo di concentramento, il banchetto funebre delle mitragliatrici, le voci dei poeti mescolate al fango, l'epitafio di un sedicenne inerme, e la verità un uccello che non canta³¹. Un ininterrotto, inesausto, assedio.

Ma la Libertà, la Lotta, il fuoco di certi valori è sempre rimasto vivo, in Grecia, «madre magnanima, nel dolore e nella gloria»³². «Chiudi nella tua anima la Grecia, ti sentirai fremer per entro ogni genere di grandezza. E sarai felice»³³. Anche ora che tutto sembra perduto, o Uomo,

29 Cfr. D. Solomòs, *I liberi assediati*, abbozzo B, fr. 3, 6-7, 9, 11 e 16 (in greco).

30 Cfr. D. Solomòs, *Àpanda*, ed. I. Polylàs, Atene 1936, p. κβ'.

31 Si allude alle opere poetiche di Ghiannis Ritsos, Nikiforos Vrettakos, Takis Sinòpulos, Kriton Athanasulis: si vedano in *Poeti greci del Novecento*, Milano 2010.

32 D. Solomòs, *I liberi assediati*, Abbozzo C, fr. 1 (in greco, trad. mia).

33 D. Solomòs, *AE*, p. 397β10-11, cfr. p. 444β1-2.



anche ora che i bimbi di nuovo muoiono senza cure e la fame imperversa ai piedi delle rovine antiche, anche ora che ovunque sono «i cuori macerati dalla sventura, e le guance arse dalla vergogna del chiedere»³⁴, anche ora che Patrasso è la porta dell'Ade e sinistre voci marziali sfilano dinanzi all'antico Liceo di Aristotele³⁵, anche ora che «la corruzione è così universale e ha così profonde radici che fa stordire»³⁶, anche ora che slitte di esecutori in grigio s'abbattono senza ritegno sui tuoi confini³⁷, anche ora che «l'Inferno t'è teso intorno da tutte le parti», ricorda che «le sue forze non valgono che lontano dal Paradiso, mentre tu, o Uomo, ne hai una parte chiusa nel petto»³⁸. La mia Libertà, la tua Libertà, è una lama di luce, e una sera di luglio di 10 anni fa gli atleti della mia nazione cantarono il tuo inno, il mio inno, e rinnovellando i fasti di Pindaro vinsero il tripode d'Europa sulle rive dell'Oceano, in quella città che dall'eroe delle mie isole Ionie prese il nome di Ulissipona, e ora è diventata Lisboa³⁹; lo stadio, ovviamente, si chiamava Estadio da Luz, perché, o Libertà,

«e il tuo labbro e la fronte e la pupilla balenano di luce, che tutta avvampa; luce è la mano, luce il piede, e quanto è a Te d'intorno non è che luce»⁴⁰.

La mia Libertà, la tua Libertà è una lama di spada, non la fiaccola che troneggia sulle rive delle Americhe ad accogliere un mondo profugo e straccione, ma quell'Athena in armi che riconosco

«al taglio tremendo della spada, allo sguardo che rapidissimo misura la terra; uscita dalle sacre Ossa degli Elleni, e qual già un tempo Valorosa: salve, o salve Libertà!»⁴¹.

Χαίρε ὦ χαίρε, λευτεριά. Nell'ode per la scomparsa di Byron avevo scritto il controcanto di questo grido, in quel verso luttuoso «Κλαίγε,

34 D. Solomòs, *Elogio di Ugo Foscolo* (*Ápanda*, II, p. 202 Politis).

35 Cfr. <http://www.ilpost.it/2013/02/27/pontani-atene/>

36 D. Solomòs, epist. 121 (a Dimitrios Solomòs, 2.2.1849), *Ápanda*, III, p. 396 Politis.

37 "Slitta": in lingua russa, *trojka*.

38 D. Solomòs, *Abbozzo* (*Ápanda*, II, p. 237 Politis = p. 292 Alexiou).

39 Portogallo-Grecia 0-1, Lisbona, 4 luglio 2004 (finale del campionato europeo di calcio). Su Ulyssipona cfr. Strabone, *Geografia* 3.3.1 et al.

40 D. Solomòs, *Inno alla Libertà*, str. 95 (in greco).

41 D. Solomòs, *Inno alla Libertà*, str. 1 (in greco; trad. G. Grassetti).



κλαίγε ὦ λευτεριά», «Piangi, piangi, libertà»⁴². Piangi, Libertà, quando muore un eroe come Byron, quando muore una Bubulina, un Beloyannis, un Lambrakis, un Panagulis⁴³; piangi, ma non dimenticare mai i sacrifici dei tanti, dei mille che sono morti mille volte, un giorno d'aprile, per difendere le loro idee, la loro identità, o le conquiste del loro popolo. «Non richiamare l'attenzione sopra uno di loro: attenua la lode degli altri, i quali tutti furono uguali a lui»⁴⁴; non attenuare mai, Libertà, la lode di coloro che in tuo nome affrontarono certo i nemici, ma poi anche l'avversario più subdolo e insidioso, l'ingannatrice Discordia, colei che regge uno scettro e a ciascuno sorride dicendogli «prendilo anche tu»⁴⁵.

Piangi, Libertà, la gente che attraversa un terribile deserto dietro una speranza «dalle ali verdeoro»⁴⁶, e ti insegue sull'orlo dell'abisso fino al largo dell'isola dei molluschi, Lampedusa, e «nell'onda, che mira come specchio, / ansiosa guarda sorridendo e cade»⁴⁷. Piangi le donne di Magna Grecia vedove di figli e di consorti, rocce avvelenate da Lucifero, o madri orbate dei loro gigli vestiti di rugiadosa luna, quelle donne che quando vanno a pregare possono finalmente piangere, e certo «decre-scono dall'eroismo un poco e si mostrano Donne, ma cresce l'azione perché tutti i modi del loro comportarsi piomban sul Cuore dei guerrieri»⁴⁸.

Ho finito. Le mie armi, le mie lacrime sono state le parole, le parole dell'Arte. «L'Arte è l'attivo legame tra il Vero ed il Bello, e la loro identificazione»⁴⁹. I critici mi hanno sempre riconosciuto un'attitudine ritmico-armonica, una potenza di senso e d'immaginazione che rendeva «l'intuizione con segni identicamente proporzionali alla natura dell'oggetto che contemplava»⁵⁰. Ma la fatica di trovare una lingua

42 D. Solomòs, *Per la morte di Lord Byron*, str. 137 (in greco; *Ápanda*, I, p. 125 Politis).

43 Eroi della guerra d'indipendenza (la prima), della Resistenza e della guerra civile (gli altri).

44 Cfr. D. Solomòs, *AE*, p. 407α21-22 sui *Liberi assediati* (parlando di Markos Bòtsaris).

45 D. Solomòs, *Inno alla libertà*, str. 144 (in greco).

46 D. Solomòs, *I liberi assediati*, Abbozzo B, fr. 46 (*Ápanda*, I, p. 235 Politis).

47 D. Solomòs, *Lambros*, fr. 27 (*Ápanda*, I, p. 194 Politis).

48 D. Solomòs, *AE*, p. 425β25-33.

49 D. Solomòs, *AE*, p. 471α22-23.

50 N. Chalikiòpulos Mántzaros, Σημειώσεις για τον κόμη Σολωμό, in V. Rùvalis (a c. di), *πάντ' άνοιχτά, πάντ' άγρυπνα τὰ μάτια τῆς ψυχῆς μου*, Atene 2007, p. 15.

nuova, di estrarre versi greci da un groviglio di pensieri in prosa che era tutto, interamente italiano, si giustificava perché «mi pareva che l'uso della parola dovesse equilibrare il potere di chi comanda e le opinioni di chi obbedisce»⁵¹. Questo è forse, ancor oggi, il mio lascito. Se vediamo «la follia, sotto le apparenze della saviezza, nelle case, nelle vie, nei fori, nelle accademie, nei palazzi, nelle capanne; e la sciocchezza presuntuosa, e la bontà beffeggiata, e la tristizia temuta, e la fortuna adorata, e la sporca menzogna, e l'ingratitude, e il tradimento»⁵², ebbene allora dobbiamo gridare. Quanti letterati stanno lì a nutrire le lettere (le sante lettere) «d'inezie, d'impostura, e d'eterni rancori»⁵³. E invece solo se cercheremo la nostra verità, e la offriremo comprensibile, semplice, nuda, avremo reso onore a chi ci ha preceduti, e al nostro stesso essere uomini. Solo allora avremo illuminato un po' di mondo

come il sole che lacera d'un tratto nemi neri,
picchia crinali e appaiono, sopra l'erbetta, case.⁵⁴
Sempre sgranati, sempre all'erta gli occhi dell'anima mia⁵⁵.

Edizioni

D. Solomòs, *Ἀπαντα* (*Ápanda* = *Tutte le opere*), ed. L. Politis: I, Ποιήματα, Atene 1948 (1986³); II, Πεζά καὶ Ἱταλικά, Atene 1955 (1986⁴); III, Ἀλληλογραφία, Atene 1991. D. Solomòs, *Στοχασμοί* (*Stochasmì*), ed. M. Peri - S. Alexiou, Atene 1999. D. Solomòs, *Αὐτόγραφα ἔργα* (*Opere autografe*; qui abbreviato *AE*), ed. L. Politis, Salonicco 1964. Vedi anche: D. Solomòs, *Ποιήματα καὶ πεζά*, ed. S. Alexiù, Atene 2007. D.S., *Οἱ ἐλεύθεροι πολιορκημένοι*, ed. G. Veludis, Atene 2006. In italiano: V. Rotolo, *Il dialogo sulla lingua di Dionisio Solomòs*, Palermo 1970. D. Solomòs, *I Liberi Assediati*, a cura di M. Peri, trad. F.M. Pontani, «Poesia» 64, luglio/agosto 1993, pp. 28-38. N. Crocetti - F. Pontani (a c. di), *Poeti greci del Novecento*, Milano 2010, pp. 5-43.

51 D. Solomòs, *Elogio di Ugo Foscolo* (*Ápanda*, II, p. 205 Politis).

52 *Ibid.*, p. 206 Politis.

53 *Ibid.*

54 D. Solomòs, *I liberi assediati*, Abbozzo C, fr. 15 (*Ápanda*, I, p. 250 Politis; in greco; trad. F.M. Pontani).

55 D. Solomòs, *I liberi assediati*, Abbozzo B, fr. 36 (*Ápanda*, I, p. 234 Politis; in greco; trad. mia).

Bibliografia essenziale

- G. Kechàghioglu (ed.), *Εἰσαγωγή στην ποίηση του Σολωμού*, Iraklion 2006. D.N. Maronitis, *Διονύσιος Σολωμός. Μελετήματα*, Atene 2007. E.G. Kapsomenos, *Διονύσιος Σολωμός (1798-1857)*, Atene 2005. G. Veludis, *Ο Σολωμός των Ελλήνων*, Atene 2004. E. Garandudis, *Οι Επτανήσιοι και ο Σολωμός*, Atene 2001 (2006²). E.G. Kapsomenos, *Ο Σολωμός και η Ελληνική πολιτισμική παράδοση*, Atene 1998. S. Kapsaskis, *Η ιδεολογική και πολιτική διαμόρφωση του Διονυσίου Σολωμού*, Atene 1991. G. Veludis, *Δ. Σολωμός. Ρομαντική ποίηση και ποιητική. Οι γερμανικές πηγές*, Atene 1989. P. Mackridge, *Dionysios Solomos*, Bristol 1989 (trad. greca Atene 1995). L. Politis, *Γύρω στον Σολωμό*, Atene 1985. L. Coutelle, *Formation poétique de Solomos (1815-1833)*, Atene 1977² (con M. Peri, *In margine alla formazione poetica di Dionisio Solomòs*, Padova 1979). E. Kriaràs, *Διονύσιος Σολωμός*, Atene 1970.